



# Bollettino della Diocesi di Verona

## *Assemblea dei presbiteri e dei diaconi*

*San Massimo 9 – 10 ottobre 2024*

### Estratto

Ottobre 2024 - Anno CXI

ESTRATTO DEL BOLLETTINO DELLA DIOCESI DI VERONA – Pubblicazione ufficiale  
Direttore: mons. Massimo Boarotto  
Direttore responsabile: mons. Bruno Fasani  
Redazione e amministrazione: Curia Diocesana, Piazza Vescovado 7 – 37121 Verona  
Autorizzazione n. 658 del Tribunale C.P. di Verona, 27 aprile 1985

**ASSEMBLEA  
DEI PRESBITERI E DEI DIACONI**

*“Come essere preti e diaconi oggi?”*

San Massimo, 9 – 10 ottobre 2024



*Chiesa di San Giuseppe dell'ex Seminario di San Massimo*

## *Invito del Vescovo Domenico*

*Cari fratelli, presbiteri e diaconi,*

mai dare per scontato che il “sì”, attraverso il quale abbiamo risposto alla chiamata del Signore, sia dato una volta per sempre. Dobbiamo alimentarlo, prendercene cura, custodirlo. Più che di un impegno ulteriore si tratta però di uno stile da assumere. Lo stesso Papa Francesco, nella sua *Lettera ai sacerdoti in occasione del 160° anniversario della morte del Santo Curato d'Ars* (4 agosto 2019), chiama ciascuno di noi a “trovare il proprio posto” anche nella inevitabile fragilità che ci accompagna, permettendo “che Gesù la trasformi e ci proietti in continuazione verso la missione. Non perdiamo la gioia di sentirci 'pecore', di sapere che Lui è nostro Signore e Pastore”.

È in questo spirito che desidero convocare in assemblea presbiteri e diaconi insieme, consapevole almeno come voi che la storia che stiamo vivendo richiede un profondo ripensamento della nostra fede, anche del nostro modo di viverla e di servirla. A tal proposito, il tema proposto, “**Come essere preti e diaconi oggi?**”, ha come finalità quella di operare un discernimento su come vivere e custodire, in quanto ministri ordinati, l'essenziale della fede nella complessità del tempo presente. Il tutto attraverso uno stile partecipativo, fatto di ascolto e di confronto secondo la metodologia della conversazione nello Spirito.

L'incontro lo vivremo nella giornata di **mercoledì 9** e nella mattinata di **giovedì 10 ottobre** (nella modalità del programma e secondo le indicazioni che vi verranno inoltrate a breve), nella chiesa dell'ex Seminario di San Massimo. Confido nella vostra partecipazione! La nostra gente saprà comprendere bene il motivo della nostra assenza dalle comunità in quei giorni. Come scriveva, infatti, il santo Curato d'Ars: “Chi non ha tempo da perdere per Dio, perde il suo tempo”.

Domenico, Vescovo

*Verona, 4 agosto 2024, S. Giovanni Maria Vianney*

## RIFLESSIONE DEL VESCOVO DOMENICO

*Gal 2,1-2.7-14*

*“Fratelli, quattordici anni dopo [la mia prima visita], andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito... per non correre o aver corso invano”.* L'ex fariseo di Tarso aiuta tutti a purificare il proprio concetto di cristianesimo e la nostra esperienza di Chiesa. Paolo, infatti, nella *lettera ai Galati* riconosce il debito nei confronti delle comunità cristiane delle origini che sono ciò che sta in mezzo tra Gesù e lui stesso. Fu infatti la Chiesa primitiva a trasmettergli in massima parte la formulazione degli elementi fondamentali della fede cristiana. Perciò la teologia di Paolo e la sua azione apostolica non spuntano come un fungo all'interno del cristianesimo delle origini, ma neppure resta in uno splendido isolamento. Paolo non è mai stato un predicatore solitario o un *one man show*. Visse tutta la vita a un ritmo comunitario, coltivò una fittissima rete di relazioni personali, aveva un team di collaboratori, che condividevano la sua quotidianità e il suo pensiero. Pensiamo a uomini come Barnaba, Timoteo, Tito, Marco, Luca, Epafra, Epafrodito, Tichico, Clemente, Aquila, e a donne come Lidia, Prisca, Fede, Maria, Giunia, Trifena, Trifosa, Perside, Giulia. Per questo per Paolo la parola *ecclesia* non è mai stata una definizione vuota.

*“Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione... ciregarono soltanto di ricordarci dei poveri”.* Paolo si riconosce apostolo al pari di Pietro, ma sa che il Vangelo è stato affidato a lui per i non circoncisi, così come a Pietro per i circoncisi e sceglie la sua parte non in contrapposizione, ma salvaguardando i poveri. Questo è ciò che unisce a dispetto delle diverse finalità. Esiste dunque una pluralità di attenzioni all'interno della Chiesa che non toglie una radicale convergenza sull'essenziale che è l'annuncio di Dio e il servizio. Queste due caratteristiche ancora oggi bastano a definire il contesto in cui muoversi. Ma la ragione per cui oggi ci interroghiamo sul “come” essere preti e diaconi, nasce dalla consapevolezza che la fede cristiana si trova oggi in un generalizzato stato di inizio o di ripartenza. Ripartenza dice al tempo stesso morte e rinascita. Oggi assistiamo tanto alla fine di un mondo come alla fine di un certo cristianesimo. Eppure non è la fine del mondo né la fine del cristianesimo. È anzi un tempo di germinazione, con tutta la nostalgia – e anche il sollievo – per ciò che può comportare per quello che muore, come pure le incertezze e la speranza per quello che nasce. Si tratta pertanto di una perdita, ma anche di re-incontri in altri luoghi e in altri modi.

*“Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto”. La schiettezza di Paolo nei riguardi di Pietro suggerisce lo stile di questi giorni in cui è necessario un dialogo franco e aperto cioè né maldicente né reticente. Il metodo è quello di un confronto senza sotterfugi, dicendo come stanno o ci appaiono le cose.*

## INTERVENTO DEL PROF. VITTORINO ANDREOLI

*(trascrizione dalla registrazione audio)*

Buongiorno. Eccellenza, devo ringraziarla per questo invito straordinario, ma utile anche personalmente perché le devo confessare di trovare questa mattina tutto il senso dei miei limiti. Dei limiti dell'uomo, della fragilità. Ed è curioso che dedicherò qualche parola alla fragilità avvertendola, percependola anche dentro di me. Io sono molto emozionato e spero che si veda perché occupandomi di sentimenti, suggerisco sempre di mostrarli perché le emozioni e i legami affettivi, le relazioni sono una maniera per comunicare. Oggi nella nostra civiltà, abbiamo scoperto che forse abbiamo esagerato nella comunicazione verbale, vivendo in un momento in cui abbiamo scoperto che una continua informazione, un continuo parlare, finisce non per chiarire, ma persino per confondere; e quindi mi sembra giusto che si debba guardare alle altre modalità di comunicazione, che sono proprio quelle di ciò che voi sentite. È il sentire che genera la parola sentimento e bisogna dare molta importanza. Io ho il compito di parlare dell'uomo, io mi occupo dell'uomo. Vi devo anche confessare che pur essendomi occupato sempre degli uomini in grande difficoltà, voi sapete, mi occupo di quelli che chiamo “i miei matti”. Mi sono occupato dei fatti estremi, di comportamenti che sembravano proprio essere l'essenza del male, gli omicidi. Pensate ai mesi che mi sono occupato di un uomo, Donato Bilancia, che ha ammazzato 17 persone in sei mesi. Eppure, essendomi occupato sempre dell'uomo e dell'uomo estremo, io devo dire di amare molto l'uomo ed ecco perché continuo ad occuparmene, perché non ho mai trovato il mostro, ho sempre trovato l'uomo e, dopo forse sessant'anni – credo siano di più – in cui mi occupo della professione di cercar di capire l'altro da me, di che cosa produce una mente, ecco, vi devo dire che sono convinto che tutti coloro che hanno operato il male avrebbero potuto, con l'aiuto particolare, con condizioni diverse, comportarsi mostrando l'umanesimo e non proprio la sua negazione. Ma anche chi la nega avrebbe avuto desiderio di mostrare di essere un uomo buono. Perché, voi parlerete forse oggi, domani, parlerete del male, ma dentro l'uomo, dentro la sua biologia, il come – potremmo dire – è stato fatto,

creato, secondo quella che è la narrazione biblica, ma anche secondo una diversa narrazione, non cambia il concetto di creazione, anche alla luce della scienza e del big bang. Ecco, io dal punto di vista dell'uomo biologico, come animale umano, vi posso dire che c'è una grande attrazione per il bene. E lo dico oggi in cui ci sono addirittura venti che richiamano la guerra, che è l'espressione estrema della violenza e della disumanità. Ecco perché se noi solo vedessimo dal punto di vista della nostra mente, della nostra psicologia, qual è la gratificazione del fare il bene, cominceremmo forse a capire che il nostro scopo, quello di tutti e poi anche dell'uomo prete, dell'uomo del sacro, di cui naturalmente dovrò accennare, ma che l'economia del bene, l'economia non solo intesa come quella delle borse e del denaro, ma l'economia nel senso proprio dell'equilibrio umano, della gratificazione, che bello è poter fare il bene e avvertire che una persona è diventata amica, che si è creata una relazione proprio attraverso il bene. Io parlerò dell'uomo perché voi siete sacerdoti, siete diaconi, rivolti all'uomo. Insomma è come se io, Eccellenza, non avessi i miei matti avrei perso gran parte della mia identità, almeno quella sociale. La vostra missione è rivolta all'uomo, a quell'uomo che voglio voi sappiate che io amo anche quando compie il male, perché so che avrebbe potuto mostrare un volto diverso ed essere diverso. Per questo, vi garantisco, non dite mai che non c'è nulla da fare. Non pensate, come sosteneva un veronese, uno psichiatra veronese, Cesare Lombroso, che si è stigmatizzati fin dall'origine, per cui parlava della criminalità, con cui si nasceva, o della follia. Non è vero. L'uomo e il suo comportamento dipendono anche dall'ambiente in cui si trova e dalle persone con cui si relaziona. Ed ecco perché già con questa affermazione io sto pensando che davanti a me ho degli uomini che si dedicano ad altri uomini. Ma però con una missione particolare: siete uomini del sacro. Voi sapete, il termine sacerdote ha la radice "*sacer*", che è il sacro, ma anche quel "*dot*", che è una radice da cui precede persino la lingua greca, vuol dire "*fare*". Io sono affascinato da questa parola e oggi di trovarmi di fronte a dei sacerdoti, cioè a coloro che "*fanno il sacro*", è bellissimo. Non che recitano, ma "*fare*" e quindi che hanno la capacità, hanno quella che si chiama la "*chiamata*" per poter mostrare che nell'uomo c'è il bisogno del sacro. E qui mi dovete permettere magari una sola citazione di un grande antropologo. 1917. Saggio *Il sacro*, si chiama Rudolf Otto, il quale afferma che se è vero che nell'uomo esistono delle categorie mentali per la razionalità, per il pensiero, e quindi quelle categorie di cui parlava Kant, cioè come degli strumenti per percepire il senso della razionalità, ebbene Rudolf Otto diceva che accanto a questo esistono anche delle categorie per il mistero – lui lo chiamava il "*luminosum*" –, ma comunque per tutto ciò che non è comprensibile attraverso lo strumento della razionalità che noi abbiamo in modo particolare prediletto anche nella nostra società. E allora che vuol dire questo? Immaginare che dentro la struttura umana, dentro il cervello, esistono delle categorie che portano al bisogno di capire il mistero, di capi-

re ciò che non è comprensibile con la razionalità. Ecco, questo è uno dei punti e se ne potrebbero raccontare tanti altri, per dire che dentro l'uomo, dentro la struttura umana, c'è una tendenza a percepire il *sacro* e a poterlo vivere. Questo a mio modo di vedere, Eccellenza, è un punto sostanziale e che dà forse anche giustificazione a quanto dicevo. Chi compie il male ha però al proprio interno, ha cioè la tendenza ad essere buono, cioè vuol dire a comportarsi nei confronti dell'altro, non per ostacolarlo o per fargli del male, ma proprio per relazionarsi. Allora il primo messaggio che voglio darvi, che vi voglio ricordare, è che la nostra struttura è fatta per la ragione, per capire. E ci sono molte cose che riusciamo a capire. La scienza ne è una dimostrazione, ne è una dimostrazione perché negli ultimi quarant'anni abbiamo raddoppiato il nostro tempo di vita e anche il grado di salute. Quindi qualcosa abbiamo capito. Certo che di questo cervello abbiamo ancora tante cose che ignoriamo. Però non basta questo, c'è dentro di noi il senso del limite che è il significato dell'esserci invece del nulla, esserci mentre potremmo essere nulla. Ma c'è anche il senso della morte che vuol dire passare da uno stato dell'esserci al non esserci più, almeno in quello stato, e quindi abbiamo poi il senso del dolore. Il dolore: lo so che c'è una definizione del dolore, abbiamo dei centri anche del dolore non fisico, del dolore esistenziale. Ma è il senso del dolore, il senso umano. E allora l'aver percepito il senso del limite è la vera grandezza dell'uomo. Perché? Perché incontra quel mistero, quelle categorie che lo percepiscono, vi dicevo, e di cui parlava Rudolf Otto. Ed è proprio attraverso questa percezione che si giunge al mistero che è il tema del *sacro*. E il mistero, mi permetto di dirle, Eccellenza, poi caso mai mi correggerà, il mistero non è una domanda, è una risposta. E allora il *sacro* è veramente una dimensione dell'uomo che ci rende umani. Forse siamo l'unica specie animale che nella creazione o nella evoluzione ha il senso del limite. E non ci poniamo questioni che trovano risposta solo nel mistero. Ecco, la sacralità. La sacralità è qualche cosa che non posso ridurre a comprensione. Ed è bello, è quello di cui ho bisogno. Ecco perché io mi commuovo di fronte a degli uomini che si occupano del *sacro*. I sacerdoti, i diaconi: voi vi occupate di un bisogno straordinario, non possiamo vivere senza avvicinarci al mistero e alla sacralità, abbiamo bisogno degli uomini e del *sacro*. Voi non siete una decorazione della storia umana, voi siete essenziali perché in questa società tutti si occupano di ciò che è razionale e di ciò che si lega al "qui e ora", ma pochi si occupano di quello che è il futuro. Noi diciamo che gli adolescenti non hanno più la percezione del futuro perché vivono il "qui e ora" e non riescono nemmeno a immaginarlo. E voi pensate che senza la percezione del futuro non ci può essere desiderio, che è quella capacità che ciascuno di noi ha di pensarci, domani, diversi da come siamo oggi. E quello è sempre un futuro nel "tempo", sia nel senso di "*kronos*", del tempo che scorre, del tempo che passa, ma anche quello del "*kairos*", del tempo che ritorna. Che bella questa immagine del sapere che dopo l'inverno viene la primavera. Che

dopo i tempi del dolore viene la gioia, la gioia, non la felicità. La felicità riguarda l'io, è la gioia che riguarda la relazione e riguarda il noi. E non posso certo ricordarlo a voi che nei Vangeli si parla sempre di "*gaudium*". Spero di essere corretto. Mi hanno anche detto quante volte è citato, ma è la parola chiave. Noi abbiamo bisogno della relazione perché siamo fragili, perché siamo uomini che percepiscono il mistero, che percepiscono ciò che ci sfugge e questo ci fa sentire fragili. Ma io voglio darvi un esempio di che cosa si intende per fragilità. Non è la debolezza la fragilità. Adesso, se uno ha i muscoli deboli si può fare qualcosa per dare energia alle fibre muscolari. La fragilità è la condizione esistenziale, non è un sintomo, ma è percepire il proprio limite di fronte a temi che fanno parte della sacralità. E vi posso dire che questa società, che sta vivendo un momento di confusione, di sconforto, ha dato eccessiva importanza al riduzionismo razionale e ha dimenticato il mistero. Ed è curioso, vedete, che uomini di scienza – e io ho cominciato la mia vita nei laboratori, la mia vita professionale a studiare il cervello – che la scienza oggi ha affermato che compito della ricerca non è la verità. È bellissimo questo. Perché ogni conclusione che razionalmente può essere di soddisfazione, però riportata nella luce del senso della vita e di quei limiti di cui vi accennavo, non può entrare. Ma pensate, sarebbe bello ricordare qui oggi, dopo un periodo del positivismo e dopo un periodo in cui si pensava che avremmo capito tutto, le grandi leggi della fisica delle particelle, che è la fisica oggi più avanzata. Pensate, esistono le "equazioni di indeterminazione", quelle di Heisenberg. E così esiste anche una dimostrazione che sembra un paradosso, la dimostrazione della indimostrabilità. Allora voglio dirvi, ecco la verità. C'è una verità legata alle cose ordinarie, ma non a quella dimensione dell'uomo che, vi ricordo ancora, è quella del *sacro*. Allora, per darvi dicevo però un significato alla parola "fragilità", che vuol dire percezione del limite, che vuol dire incontrare il mistero, che vuol dire allora poter agire tenendo conto del mistero. E nel mistero qui, ecco, quello che io trovo oggi è un'esperienza straordinaria di parlare a voi uomini del mistero e del *sacro*. E vorrei solo dirvi questo: la fragilità, vedete, io ho visto tanti malati, io non so se li ho aiutati, bisognerebbe chiederlo a loro. Ne ho visti tanti, "i miei matti". Io non so se li ho aiutati, ma di certo se sono riuscito a farlo è per la mia fragilità. Certo legata ad una disciplina, ma il senso del limite è il fatto di avvicinare una persona che viene catalogata tra i malati e di trovarmi di fronte certamente ad un corpo, certamente ad un'anatomia e persino alla conoscenza di alcune aree cerebrali. Ma mi trovo di fronte ad un uomo che posso definire solo mettendoci dentro anche la dimensione del *sacro*. Vedete, vi porto un esempio. Oggi uno dei grandi temi è quella di dare maggior significato anche sociale alla donna che ingiustamente ancora subisce comportamenti che sono predatori da parte dell'uomo. Ma noi sapremo dare una giusta posizione alla vita della donna solo se useremo il termine della sacralità, perché una donna che diventa madre ci racconta una storia che possia-

mo giustificare con il *sacro*, non con la scienza. Sappiamo molte cose sulla gestazione, ma il fatto che due cellule possano incontrarsi e produrre, generare un uomo, un bambino e poi un uomo, questo è qualcosa che appartiene al *sacro*. Dobbiamo studiare il più possibile, ma nessuno mai potrà fare la scienza del *sacro*. Si potrà viverlo, si potrà dividerlo. Ma voi non avete bisogno di spiegare. La religione non è una filosofia, la religione non credo che sia una dottrina. La religione è un'esperienza. E voi sapete mostrare che cosa è il *sacro*. Stando con voi, avvertendo che cos'è la preghiera, che bello, devo confessarle, Eccellenza, che la preghiera è un bisogno proprio dell'uomo. Certo, potrà non essere la preghiera rogatoria, ma inginocchiarsi davanti a tutto ciò che vediamo in questo mondo e non conosciamo. E allora io volevo dirvi, volevo richiamare alla vostra attenzione per le vostre discussioni, che l'uomo ha bisogno del *sacro*. E voi certamente seguite quella che è la rivelazione, tutto ciò che vi diranno i maestri, che sono esempi per il vostro esempio, e che arriverà, appunto a dire quali sono i tragitti. Sappiate però che io non posso entrare sul cosa dovete fare, come dovete fare, ma sappiate che gli uomini confusi del tempo presente hanno bisogno del *sacro*. Hanno bisogno degli uomini del *sacro*. Forse siete sfiduciati perché sarebbe impossibile che in un mondo confuso non ci fosse qualche volta la percezione di non essere compresi nella propria attività, nella propria missione. Ma sappiate che se ci sono difficoltà, questo non toglie che viviate tra uomini che hanno bisogno di voi. Termino con un piccolo aneddoto. Un giorno mi viene inviato un sacerdote da parte di un vescovo non di questa città e un po' di anni fa e mi chiede se posso occuparmi di lui, perché era un uomo iperattivo che era sempre disposto e che viveva un momento invece di ritiro. Quasi che non si sentisse più di svolgere quella funzione, quasi non fosse capito. Voi sapete che la malinconia o la depressione è la percezione di inadeguatezza nel mondo in cui si vive, ci si sente non capiti, ci si sente quasi inutili. E allora mi chiese se potevo cercare di aiutare questa persona. Arrivò questo sacerdote, il quale si sedeva e si avvertiva che era molto imbarazzato. Naturalmente questo era per me il momento del silenzio. L'avevo seduto davanti a me e io lo guardavo e lui mi guardava. Molte volte dicono: ma chissà cosa fa Andreoli in un colloquio. All'inizio uso il silenzio perché è produttivo, perché so che lui sta immaginando cosa possa dire io. Io sto immaginando che cosa possa raccontarmi lui. E naturalmente aspetto. Fino a quando lui parlò e disse: sono addolorato, professore, perché so che lei è molto bravo, me l'ha detto anche il mio vescovo, ma con me credo che non ci sia niente da fare perché non avverto più interesse. Mi sembra addirittura di occupare una posizione sociale che non è più quella giusta, perché magari tutti vengono a chiedervi di pagare le bollette. E mentre voi avete desiderio di parlare di Dio e di quell'uomo, di quell'uomo Gesù di Nazareth, "vero uomo", io mi fermo qui. Voi poi accennate anche alla seconda parte, che è quella di "vero Dio". E allora, comunque ha cominciato a parlare, passa il tempo, mi racconta qualcosa e dico:

ma senta padre, io sono qui se lei vuole parlare con me e lei torni quando vuole. E questa volta sarà lei a sceglierlo e non il suo vescovo. E lo vedevo, era tremante e ad un certo punto quindi mi alzo e lui si alza, il momento in cui è finito il dialogo. Io naturalmente non sono entrato nel patologico perché questo sarebbe stato un invadere una vita difficile. E però che cosa ho fatto? Ho detto, però prima di andare mi sono inginocchiato e dico: mi benedica. Qui c'è stata una situazione veramente curiosa e straordinaria. Perché questo sacerdote tremando alzava la mano e io ero inginocchiato che aspettavo e poi, sempre con difficoltà, fece quel segno della Croce. Io mi alzai e lo ringraziai. Perché vi ho raccontato questo? Perché ricordate che voi siete sacerdoti e il sacerdozio non impazzisce. L'unica modalità che ha il sacerdozio di entrare nel mondo della follia è però solo con l'uso della diagnostica di Paolo di Tarso che parla di "folli di Dio". Noi abbiamo bisogno, noi uomini di questa terra, abbiamo bisogno di uomini del *sacro*. E sapendo che voi che fate il *sacro*, questo si lega ad una caratteristica che è umana, ma che ha qualche cosa che ha a che fare con il mistero. Grazie e buon lavoro.

## TESTIMONIANZA DI NICOLE TEMPORIN

Sono Nicole Temporin, ho 28 anni e sono grata per la possibilità di essere qui e condividere con voi il mio grazie e il mio pensiero per voi sacerdoti e diaconi. Se sono qui è proprio grazie a qualcuno di voi, che circa tre anni fa, durante il percorso delle 10 parole, ha accolto la mia storia e ci ha visto Bellezza. Da lì è iniziato un bellissimo cammino per me, alla riscoperta della fede, che mi ha stravolto la vita, portandomi anche a fare scelte concrete importanti. Infatti, da due anni abito qui accanto: al Centro di Pastorale adolescenti e giovani. Sono tanti gli amici con cui ho condiviso questa esperienza con il passare dei mesi. Vivere la quotidianità con alcuni di voi, qui a casa o anche nelle esperienze dei campi Saf, è qualcosa per cui sono davvero tanto grata. Infatti, mi avete mostrato che la nostra fede è una relazione con Qualcuno e come tale possiamo viverla quotidianamente, non solo nella Messa della domenica come pensavo da piccola. Oggi desidero anche io coltivare una relazione quotidiana con Dio!

Il vostro sì, lo sapete, è generativo per tante, tante persone: quelle con cui condividete un bel pezzo di strada, magari nelle vostre parrocchie, ma anche per quei ragazzi con cui scambiate poche, ma puntuali, parole. Attraverso le catechesi avete l'enorme possibilità di portare profondamente la Parola di Dio a chi vi ascolta. Voi potete raccontarla, renderla vicina e facilmente concreta. Tramite la vostra voce i cuori che ascoltano vengono toccati dalla Voce di Dio. Che potenza!

A volte basta anche solo essere spettatori di ciò che siete per essere toccati dall'amore del Padre. Ripenso ad esempio ad alcuni episodi in cui negli occhi di alcuni di voi ho visto tanta, tanta stanchezza. Eppure, se arrivava un ragazzo in cerca di risposte o conforto, il vostro sì non veniva meno, neanche in tarda notte.

E poi penso alla vostra paternità: mi colpisce molto. La vostra scelta porta con sé l'impossibilità di avere figli biologici. Ma quanti figli avete!

*“Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto...” (Mt19,29)*

Ho nel cuore una scena fotografata nel recente viaggio in Georgia, organizzato da Cpag e Caritas Young, viaggio in cui abbiamo visto che le distanze geografiche non significano nulla per la Chiesa. Lì infatti preti georgiani e italiani insieme sono stati per noi ragazzi immagine viva di fraternità.

Ricordo in particolare Mama Merabi, sacerdote che si prende cura dei bambini che ci sono in un paesino sperduto in montagna. In lui questa paternità era evidente. È il loro punto di riferimento, è la persona con cui passano la maggior parte del tempo e lui ha un'attenzione unica per ciascuno di loro, così come l'ha avuta per noi. Mama Merabi arrivava a sera sfinito, tanto che un paio di volte, mentre chiacchieravamo tra noi sotto alle stelle, lui si è addormentato. Ma la sua disponibilità nei nostri confronti non aveva limiti. Questo suo atteggiamento l'avevo già visto e lo vedo spesso in voi: incarnate infatti la Parola *“dare la vita per i propri amici”* (Gv 15,13) e per i figli che siete chiamati a custodire e accompagnare.

Desidero ringraziarvi, a nome di tutta la Chiesa e in particolare dei giovani. In questo tempo in cui anche i giovani adulti e non solo gli adolescenti vivono una sensazione di smarrimento e ricerca di senso, voi siete padri, madri, siete fari, siete pastori. Siete punti saldi, riferimenti su cui contare per poter ricevere parole che finalmente indirizzano alla vera fonte di vita, che finalmente dissetano. In un mondo che parla di guerra, morte, indifferenza voi portate parole di vita, luce, amore, speranza. Nell'accompagnamento spirituale ancora di più, avete la possibilità di farci incontrare Dio, di aiutarci a riconoscere come parla alla nostra vita.

Siete strumenti attraverso cui il Padre opera e compie miracoli. Ad esempio, nel momento dell'Eucarestia.

A volte, lo dico con sincerità ma senza giudizio, mi rattrista vedere sacerdoti o diaconi che distribuiscono la comunione quasi come gesto automatico, senza sollevare lo sguardo verso la persona che hanno davanti. Quanto è bello invece, e succede molto più spesso, quando guardate chi sta per ricevere l'Eucarestia. Uno sguardo profondo, accompagnato da un sorriso. Avete tra le mani il Signore, avete il dono di renderlo dono per tutti quelli che si avvicinano. Lui continua a spezzarsi, pezzo dopo pezzo, e voi lo donate. Pezzo dopo pezzo. Questa immagine si è fissata forte in me alla GMG di Lisbona 2023. Quanti eravamo! In quante parti Lui si è spezzato! E tramite voi, si è donato a milioni di persone. E questo miracolo attraverso voi si compie ogni giorno... anche se a ricevere l'Eucarestia dovesse essere una sola persona.

E come sono belli i gesti fraterni tra voi, che durante la Messa concelebrata vi avvicinate a quel tavolo e mangiate dello stesso Pane riconoscendo con sguardo innamorato che lì, in quel pezzo di Pane, c'è l'Amore più grande che avete incontrato. In quel momento la vostra testimonianza è forte, siete per chi vi guarda *"lampade poste sul candelabro"* (cfr. Lc 8,16).

Siete strumenti e lo siete da uomini, da esseri umani. E in quanto tali, vivete come noi laici ogni emozione, vivete paure, attraversate momenti di fatica o dolore; magari legati alla distanza dalla famiglia, il poco tempo libero o le responsabilità che sentite. Per questo mi chiedo: noi laici come possiamo custodirvi?

Certo, ci sono i tanti servizi in cui possiamo concretamente dare una mano, ma soprattutto possiamo anche noi essere quella spalla con cui condividere il peso delle fatiche o quell'amico con cui condividere la gioia, e ritrovarla amplificata. Possiamo costruire tra noi relazioni autentiche che, lo sappiamo, sono quelle che ci permettono di gustare un pezzetto di eternità.

Mi sento di invitarvi ad essere veri: siete sì un punto fermo nella vita di tanti, ma non dovete per questo mostrarvi impeccabili, sempre positivi, sempre gioiosi.

Per me, poter accogliere anche la vostra fragilità è stato un dono perché ha significato vicinanza. Infatti, uno dei momenti di fede e di Chiesa più belli che ho vissuto è stato quando ho condiviso nella preghiera con un sacerdote la paura e la preoccupazione per la salute e in un'altra occasione il dolore per la malattia, e poi per il lutto, di una persona cara. Ho apprezzato tanto quando qualcuno di voi mi ha consegnato preoccupazioni e domande. In questo modo infatti, nel mio custodirlo nella preghiera, ho potuto parlare di lui a Dio con

parole più precise, consegnando situazioni specifiche e rilevanti per quella persona, in quel giorno, in quel periodo della vita.

Se siamo Chiesa allora siamo famiglia, e la famiglia, ci si augura, è il luogo dove si può essere se stessi, perché amati proprio così. Con pregi e difetti, nei momenti felici e in quelli di tensione. Mostrarvi a noi in tutta la vostra umanità può farci avvicinare ancora di più e questo ci può aiutare a custodirvi davvero.

Non so se avete visto *The Chosen*, la serie sulla vita di Gesù a partire dalla chiamata dei discepoli. A me è piaciuta tantissimo proprio perché rende facile immedesimarsi in coloro che scelgono di seguirlo. Vivono momenti di gioia grande, così come di pianti profondi, di entusiasmo e di dubbio. Si stimano e si aiutano, ma a volte litigano tra loro. È tutto così normale! Anche tra voi ci sono sicuramente simpatie, antipatie, idee diverse; ma siete accomunati da qualcosa che va oltre a tutto questo: avete scelto di vivere per Dio, di lasciarlo operare attraverso le vostre vite donandogli tutto. Questo vi rende fratelli e deve far sì che nonostante le diversità, a guidarvi sia il desiderio di collaborare per continuare a costruire la Chiesa.

Siete voi a insegnarcelo, lo Spirito parla a ciascuno in modo diverso e ciascuno trova la propria modalità per esprimere i propri carismi e talenti. C'è chi tra voi vive la propria vocazione in parrocchia, chi con i giovani, chi con i missionari, chi con chi è senza una casa; e ce ne sono molte altre! Sono tutte in ugual modo importanti ed essenziali, degne di esistere.

*“Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio” (Ef 4,11-13).*

Non vi parlo con la pretesa di insegnarvi qualcosa, ma vi condivido un mio desiderio: quello che tanti conoscano Dio e si avvicinino alla Chiesa. Siamo chiamati tutti ad essere attraenti, ma voi siete più osservabili e osservati.

Siate allora innamorati della Chiesa e ricercate nel volto dei vostri fratelli, che avete accanto oggi in grande numero, il volto di Dio. *“Gareggiate nello stimarvi a vicenda” (Rm 12,10b)* sia il vostro stile.

Siate il volto della Chiesa: bello, semplice, vero, anche nelle fatiche, ma sempre amabile e amorevole. Siate per noi il volto del Padre. Grazie.

## TESTIMONIANZA DI ANNA ALBERTINI

*(trascrizione dalla registrazione audio)*

Buongiorno a tutti, io sono Anna, ho 22 anni e ho una storia un po' diversa rispetto a Nicole, perché io sono cresciuta in una famiglia fortemente cristiana, fortemente cattolica e fortemente radicata nella sua comunità e nella sua parrocchia, quindi sono sempre cresciuta intorno a laici molto, molto credenti, in mezzo a sacerdoti, in mezzo a diaconi, in mezzo a suore, in mezzo anche a frati. E come figure sono sempre state fondamentali per la mia vita, tantissimi di voi che sono anche qui sono stati fondamentali in punti molto difficili della mia vita, soprattutto alcuni che mi hanno letteralmente salvato da uno stress post traumatico molto forte. E ognuno di loro l'unica cosa che avevano in comune era la relazione che avevano con me, perché era una relazione vera, una relazione trasparente. Che non metteva in luce solo le mie fragilità, le mie difficoltà. Non erano solo loro ad ascoltare me, ma era una relazione reciproca. Perché non credo che una relazione sia mai a senso unico. Non credo che funziona mai se a senso unico. Su questo mi ritrovo molto d'accordo su alcune cose che ha detto il professor Andreoli perché tante volte nella mia vita interfacciandomi con tanti giovani adolescenti, soprattutto anche ragazzi di giovane età, ho sempre visto in loro una difficoltà nell'andare al di là dei ruoli che qualcuno ricopriva. Facevano tantissima fatica, fanno ancora tantissima fatica a vedere la persona che sta dietro al ruolo, fanno fatica ad umanizzarla. E quindi a volte vedo tanto una fatica nel creare questa relazione perché si fermano a quello che hanno davanti e non quello che c'è dietro. Una cosa che negli anni ho imparato è che uno dei più grandi doni che mi ha fatto la mia famiglia è stato quello di insegnarmi che il giudizio non spetta a me, spetta al Signore. E che il Signore, essendo amore, l'unica cosa che posso fare io è accogliere, custodire, accudire, ma soprattutto amare la persona che ho di fronte, non il ruolo che ho di fronte. Negli ultimi anni, intorno a me sto vedendo alcuni sacerdoti fragili che purtroppo non si sentono liberi di aprirsi, non si sentono liberi di parlare, non tanto perché non si sentono forse amati, ma perché a volte si sentono un po' rinchiusi in questo ruolo. E questa è una testimonianza che vi porto per una di queste relazioni importanti che ho nella mia vita ed è una cosa che mi rattrista davvero molto, perché mi rendo conto di quanto queste relazioni abbiano salvato la mia vita e mi chiedo come possa una persona qualsiasi, un sacerdote o qualsiasi altra persona, vivere veramente la sua vita senza quelle relazioni che le portano salvezza. Perché in fondo la nostra Chiesa è fatta di relazioni, noi crediamo in un Dio che si relaziona con noi, quindi nel momento in cui non abbiamo delle relazioni vere, trasparenti credo che ci stiamo dando la metà delle possibilità che abbiamo. Dall'altra parte sono molto grata per tutte le relazioni vere e sincere che ho sempre visto,

hanno portato a un lavoro di squadra che ha regalato luce e testimonianza vera di una Chiesa fatta di figli di Dio e di conseguenza fratelli. Questo per dire che io credo veramente in un Dio che è amore. Ed è per questo che cerco di creare relazioni profonde e vere con tutti. Perché solo quello sguardo in più, quel sorriso in più, quel pianto in più, può davvero fare la differenza, non tanto perché cancella i difetti, le imperfezioni o le fragilità che ognuno di noi, perché è umano, ha, ma perché riuscendo a intercettare magari quella difficoltà, quella fragilità, riusciamo davvero ad essere e vivere in comunione, come fratelli ma soprattutto come figli.

## TESTIMONIANZA DI MAURO PERONI

(trascrizione dalla registrazione audio)

Una coppia scoppiata. Però questa è la dimensione laicale, perché chiedendo a dei laici di venire a parlare a un'assemblea di sacerdoti in un giorno di lavoro, può capitare, ed è curioso che capiti più alla donna, magari secondo la modalità sarebbe il maschio che fa più fatica a liberarsi dal lavoro, ma in questo caso era mia moglie che era proprio oggettivamente impossibilitata ad essere qui. Però ho avuto il suo *imprimatur*. Quindi parlo anche a suo nome. Quello che dirò, anche quando parlo in prima persona, in realtà è condiviso.

Ecco, intanto ringrazio molto di questa opportunità. E non è affatto banale poter parlare da laici a un'assemblea di sacerdoti. La domanda che ci è stata posta, come in quanto laici vediamo il ruolo del sacerdote, come costuiamo l'identità sacerdotale. Allora abbiamo scelto un'impostazione per tenere questo intervento sul breve intervento esperienziale, cioè che mettesse in risalto l'eco, le perle di luce rimaste in noi grazie agli incontri fatti con i preti nella nostra vita. E poi anche usando, nell'analizzare questa esperienza vissuta con i preti, un filtro che è quello che è emerso dal prof. Andreoli, ma anche dalle due ragazze che così bene si sono espresse: quello della relazione, intesa come uno degli snodi della condivisione e comunicazione dell'esperienza della fede.

Ora, non è un giudizio che faccio sui preti, non ne ho certamente competenze e capacità, non mi permetterei di farlo. Ma vedere in positivo, attraverso la dimensione relazionale cosa è rimasto in noi dall'incontro coi preti può essere un'indicazione di valore dato a un'esperienza.

La facciamo proprio dall'inizio. Intanto dall'infanzia. Il mio prete, il parroco che mi ha cresciuto, accolto nella fede. Premesso, vengo da una famiglia, veniamo perché anche mia moglie è fortemente religiosa. Quindi c'è un contesto

che facilita anche l'approccio alla dimensione del sacro, alla dimensione ecclesiale, al rapporto col sacerdote. In famiglia abbiamo vocazioni sacerdotali che confermano anche questo. Però quel parroco che era un parroco sicuramente formatosi in epoca preconconciliare e che ha vissuto per gran parte della sua esistenza sacerdotale in un clima preconconciliare, cosa di cui non ci rendevamo conto da bambini, evidentemente. Poi, rileggendo alcune sue posizioni, alcuni atteggiamenti, ma non da bambini. Però ha saputo - ecco quello che vorrei mettere in risalto rispetto a questo - dare fiducia e valorizzare le capacità del bambino che si accostava alla Chiesa e farlo attraverso una dinamica di stima, di affetto, affetto pulito. Al di là di tutte le parole e paura della pedofilia, affetto pulito che è fondamentale nella relazione che si crea tra un bambino e un sacerdote, la fiducia e la valorizzazione della capacità che riusciva a dare con compiti piccoli. Faccio un esempio: io andavo a fare il chierichetto alla Messa delle 6.30 alla mattina nei giorni feriali. Forse chi ha dalla mia età in su, sa che questo succedeva. Adesso evidentemente non più. E a 10 anni, la mamma ti svegliava per essere alle 6.30 in chiesa. E finita la Messa, aperte le edicole, il parroco diceva: "Prendi la mia bici e vai a comprarmi *l'Arena*". Può essere una stupidaggine, ma per un bambino di allora era fortissimo, un segno di fiducia, la sua bici nera che era pregiata, i suoi soldi per andare a prendere i giornali, si fida di me, come anche nella gestione degli incarichi del gruppo di chierichetti. Ecco, questo credo che sia l'approccio relazionale fondamentale. Tramite l'affetto nasce la fiducia e la stima che ti fa crescere con una consapevolezza diversa nell'essere Chiesa.

Passa l'età nell'adolescenza. Sia io che mia moglie abbiamo avuto questa pratica ormai desueta dell'affiancamento a un padre spirituale. Ed è stato un momento molto importante e forte nella crescita adolescenziale fino alla prima giovinezza. Con quali caratteristiche? Anche qui, per connotare la capacità relazionale. Un padre spirituale che ti affianca come un fratello più grande, che ti accompagna come un maestro e che da questa relazione, senza forzature, fa nascere una preghiera che non è formale e una liturgia sacramentale. Ecco, questi momenti hanno lasciato decisamente un segno in noi, sentirsi affiancati e accompagnati, se vogliamo un po' l'esempio di Gesù a Emmaus, fatto da una persona, il sacerdote che ci seguiva, che non creava in noi dipendenza, un atteggiamento anche morboso, talvolta, ma creava semmai un momento di liberazione. Grazie a questo stile di accompagnamento che è "di maestro" ma "di fratello" anche, quindi che non ti giudica ma che cammina con te. E da questo una preghiera che non fosse formale e una liturgia sacramentale che veniva spontanea sia nella celebrazione della confessione che poi, per quanto ci riguarda, il sacramento del matrimonio. Un esempio fortissimo di relazione.

In quello stesso periodo, posso dire che un'altra figura tra tanti sacerdoti, ma una di cui posso fare il nome perché non c'è più, quindi si può dirlo, è don Giulio Battistella, che tanti di voi hanno conosciuto. In certi momenti, mi ricordo dei ritiri spirituali, quindi un approccio particolare, metteva in risalto - e anche qua la dinamica relazionale diventa forte - la testimonianza della sobrietà di vita. Credo fondamentale per quello che ho conosciuto io nel rapporto tra sacerdote e laico, la sobrietà di vita. Ce lo ricordiamo col suo vespone che girava in povertà. Un forte radicamento nella spiritualità che non chiude a uno spiritualismo, ma che invece lo porta a una testimonianza evangelica radicale.

Altro momento di crescita nel servizio alla Chiesa, alla società. Io devo dire, prevalentemente per un bel po' di anni l'ho praticato nell'Azione Cattolica, nella ACR. Quindi attenzione al rapporto col laicato evidentemente c'era, ma attraverso - anche qui posso fare un nome perché non c'è più - don Giampietro Fasani, con cui ho lavorato per sei anni al Centro diocesano insieme, ho potuto sperimentare - ritorno al tema che è la relazione del prete che lascia il segno, che lascia quella perla di luce in te - ho potuto sperimentare, non solo teorizzare, la collaborazione laici-presbiteri. Cosa vuol dire? Che è fondamentale nel nostro essere Chiesa oggi. Non c'è il paternalismo, non c'è il misconoscimento, ma è un riconoscimento reciproco. Io riconosco la tua specificità di prete. Tu riconosci la mia specificità di laico. In questo lavoro che è faticoso, perché riconoscerci reciprocamente non è facile, ma produce lavoro. Produce a livello pastorale, ma produce soprattutto per quello che ci riguarda adesso nella relazione, una crescita interiore. E questo devo dire grazie sicuramente a don Giampietro, ma anche agli altri sacerdoti incontrati in quell'esperienza.

Altre esperienze di vita: la relazione coi sacerdoti nel momento della sofferenza. Parlo al plurale anche per mia moglie: i genitori morti, un nipote morto in modo drammatico. La vicinanza con sacerdoti veri che non venivano a dirti la preghierina, ma la capacità di una presenza fraterna e una preghiera che fosse viva e vivificante. Sentivi una persona che soffriva con te, che stava con te. Poche parole, ma la vicinanza. Poche parole, ma una preghiera viva. Posso dirlo per la testimonianza - adesso mia suocera non c'è più - dopo quel tipo di intervento è rinata. Quindi sono estremamente significative le capacità relazionali nella dinamica sacerdote-laico.

Infine nel servizio alla comunità, nella comunità parrocchiale in senso esteso, ho trovato parroci che hanno confermato questo dialogo vero e sincero che è fondamentale. Se non si passa attraverso questo, la dinamica ecclesiale si impoverisce. Non so se ho ancora due minuti, perché allora qui abbiamo parlato come singoli, però ragionando come coppia, qui abbiamo trovato più fatica

quando ci siamo messi a dire: ma come coppia abbiamo trovato nel percorso educativo verso i nostri figli queste relazioni intense che abbiamo trovato noi come bambini, ragazzi, adulti? Purtroppo dobbiamo dire no. Magari nello specifico della nostra esperienza. Allora abbiamo ancora provato a dire: che cos'è che ci fa dire no? Certo, è cambiato il contesto sociale, il contesto economico, il contesto ecclesiale. Era molto più facile per me che venivo dalla mia famiglia accostarmi al parroco ed essere capito da lui perché c'era un retroterra comune e condiviso, fragile poi si scoprirà più avanti, ma era così, oggi non è più così. E forse dipende anche dalla formazione, mi viene da dire, che i sacerdoti ricevono rispetto a questa dinamica.

Allora qui ci siamo interrogati dall'ultima parte, quando ci si chiedeva come la coppia può custodire l'identità. Ci siamo posti alcuni obiettivi di tipo educativo come coppia, che non è rivolta specificamente ai sacerdoti, ma ai ragazzi in crescita in sé oggi. Perché se penso ai miei insegnanti - sono un preside in una scuola media - che vengono a 25 anni a insegnare, sinceramente vedo le loro fatiche. E penso che il prete a 25 anni deve accostarsi per leggere dentro l'anima di una persona. Capisco la sua fatica. Non si tratta di giudicare. Però appunto per questo forse c'è bisogno nel processo educativo, prima ancora che del mirare a essere sacerdoti, mirare ad essere persone che hanno certe caratteristiche.

Le leggo e basta, come genitori e come educatori.

“Contribuire alla costruzione di personalità non autocentrate ma aperte”. Questo rischio fortissimo tra i giovani, anche tra i preti, evidentemente. C'è la sindrome del piccolo principe. Uno vive una famiglia dove tutto è incentrato attorno a quella persona che non può sbagliare, perché mio figlio non può avere dei limiti, è mio figlio, non è capito, non è compreso. Ecco, non può produrre relazioni vere, significative un'educazione che non mira a superare questo essere autocentrati.

“Costruzione di personalità sessuate”, che riconoscono in pienezza il loro essere maschile e, per converso, il genere femminile e la parte di femminile che c'è in noi. È fondamentale questo, nei preti in particolare, saper affrontare l'altro, l'altra con serenità.

“Contribuire alla costruzione di personalità che amino il creato”, che non lo rifuggano, che amino il bello, che non siano preti che si nascondono dietro la tonaca, che non siano preti che si nascondono dietro l'altare ben decorato. Sinceramente, da laici non sappiamo cosa farcene dell'altare ben decorato, ma sappiamo cosa farcene di relazioni vere come quelle che dicevamo prima.

Quindi? “Personalità che amino il mondo”, dove sono, dove vivono, dove Cristo li ha chiamati. Questo è il tempo della salvezza, questo è il luogo dove sei chiamato a viverlo e a testimoniare gioiosamente come preti.

Un'altra cosa: contribuire, sempre a livello educativo, alla costruzione di personalità che sappiano inserirsi nell'ottica donativa del “per sempre”. Un altro avverbio misterioso il “per sempre”. E poi i fallimenti ci sono, le crisi ci sono, le fragilità ci sono. Non sta a te giudicare nessuno, ma se come educatore mi proietto al “per sempre”, ho un'intensità, una forza, una carica che è diversa dal “ma vediamo come va”. Questo vale evidentemente anche per le coppie, per gli sposi.

Poi che non vivono nell'ottica del “privilegio”, che non colgono l'alterità, che c'è evidente, come superiorità, ma come specificità, che si intreccia con la specificità degli altri.

Infine, da citazione, che “sappiano l'odore delle pecore”. Il Papa con la sua immediatezza ha usato questo termine, che “sappiano l'odore delle pecore del loro gregge”, che è importante, vuol dire “preti che sappiano stare con la loro gente”.

## INTERVENTO DI S.E. MONS. GUALTIERO SIGISMONDI, VESCOVO DI ORVIETO – TODI

“In mezzo alle sfide complesse del nostro tempo – raccomanda il Santo Padre nel discorso tenuto, il 18 maggio 2024, nella Basilica di San Zeno – siamo chiamati a coltivare l'atteggiamento interiore della pazienza e dell'attesa”, per affrontare, con “cuore sveglio” e “audacia apostolica”, “gli imprevisti, i cambiamenti e i rischi” connessi alla missione pastorale. Essa, segnata da dure prove e stimolanti avventure, ha bisogno di presbiteri “instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità”. Questo profilo, delineato dalla *lex orandi*, richiama il ritratto tracciato da Pietro: “*Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge*” (1Pt 5,2-3).

Dell'esortazione petrina rivolta agli anziani (*presbyteroi*) delle comunità dell'Asia Minore, un sacrista di lungo corso, dedito all'apicoltura, mi ha proposto una sua libera interpretazione. Avendo assistito al trasferimento di diversi

“curati”, a suo giudizio essi, nell’esercizio del loro ministero, si sono distinti in tre specie di insetti: le cicale, le formiche e le api.

L’operato di un parroco può assomigliare a quello delle cicale, le quali, con il caratteristico verso stridente, tentano di vincere il loro carattere asociale. Finito il ciclo, che abbraccia la stagione estiva, muoiono e non resta traccia della loro esistenza. Qualcosa di analogo accade a quei preti che, privi della “dinamo” della vita fraterna, si limitano a frinire, poiché solo la comunione sviluppa una forza trainante in favore dell’evangelizzazione.

Il servizio pastorale di un parroco può essere paragonato anche a quello di una formica, indubbiamente laboriosa, che trasporta con zelo quello che trova e lo immagazzina nella colonia in cui vive, il formicaio. Qualcosa di simile avviene a quei presbiteri che, sopraffatti da un’attività pastorale orfana della cura della vita interiore, si spendono, si consumano, ma non si consegnano, cioè non riescono a donarsi con cuore libero e ardente.

Per una analogia che non è senza valore, il ministero di un parroco può essere paragonato al lavoro di squadra che regola, per così dire, la “monarchia democratica” delle colonie delle api, cantate dal Preconio pasquale. Il sistema organizzativo di un alveare disciplina le relazioni tra l’ape regina, le api operaie e i fuchi, creando un meccanismo sinodale, con compiti ben definiti: costruzione del nido, regolazione della temperatura, accudimento delle larve, trasporto del polline e del nettare.

Attirate dalla fragranza dei profumi, le api non sciupano la bellezza dei fiori su cui si posano con “delicata fierezza” e da cui suggono il polline e il nettare, che in parte trasferiscono negli altri fiori, fecondandoli, e in parte trasportano con “assidua premura” all’interno del favo. La vita di un presbitero ha molto da imparare dall’industriosa collegialità delle api, allergiche allo scisma, ma abili nello sciamare – in obbedienza all’ape madre più anziana che, consapevole di essere “serva inutile” lascia l’alveare all’ape regina più giovane –, infaticabili nel suggerire le sostanze prelevate dai fiori, favorendo il processo di impollinazione e producendo miele.

Il servizio sacerdotale, legato a quella comunione essenzialmente eucaristica che è la Chiesa, è associabile all’operosità delle api, il cui ronzio aumenta in condizioni di emergenza, come quando danno inizio al processo di ventilazione per raffreddare l’alveare o l’ape regina si mette in movimento o l’apicoltore toglie il favo dal nido. In un presbiterio in quali circostanze cresce il ronzio?

- Quando la fraternità sacerdotale è ridotta alla stessa stregua di un vago affetto.
- Quando la resistenza a camminare insieme rende corto il respiro missionario.
- Quando l'abitudine a calzare le pantofole fa sentire stretti i lacci dei sandali.
- Quando i punti dell'8x1000 remunerano la negligenza anziché la sollecitudine.
- Quando la meditazione e l'adorazione non sono inseriti all'ordine del giorno.
- Quando il cuore scarica il peso del giogo pastorale che grava sulle spalle.
- Quando gli occhi, "lampada del corpo", perdono l'orientamento a guardare in alto.
- Quando la paternità rinuncia all'autorevolezza del proprio carattere asimmetrico.
- Quando non si coltiva la disciplina che allena a congedarsi come "servi inutili".
- Quando il *Fiat* non è confermato dal *Miserere* e rinnovato dal *Magnificat*.

Posto a servizio del sacerdozio regale dei fedeli che lo precede e lo ingloba, essendone la fonte, il ministero ordinato "ha una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un'opera collettiva" (*Pastores dabo vobis*, 17). Se si fa squadra, pastori e fedeli, si fa strada!

Nelle circostanze attuali occorre aiutarsi reciprocamente, all'interno del presbiterio, a collaborare più efficacemente, intercettando le affinità e le compatibilità relazionali indispensabili a favorire "una certa vita comune o una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse: può trattarsi, cioè, di coabitazione, là dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici raduni" (*Presbyterorum Ordinis*, 8). Si tratta di portare a compimento il processo di transizione – non di transazione! – dal modello tridentino di prete a quello delineato dal Vaticano II, in base al quale la dimensione cristologica della consacrazione è iscritta in quella ecclesiological della missione, che lo configura come "servo premuroso del popolo di Dio".

È ormai tempo di individuare per il diaconato permanente "luoghi di testimonianza al di fuori degli spazi ecclesiali". Allo stesso tempo è opportuno chiarire, alla luce delle Lettere apostoliche *Spiritus Domini* e *Antiquum ministerium*, le forme più coerenti sia per l'inclusione delle donne nei ministeri del lettore e dell'accolito, sia per l'esercizio del ministero di catechista, "il cui apostolato laicale, che arriva al fronte della Chiesa, possiede un'indiscussa valenza secolare". È inevitabile orientare la vita pastorale a ravvivare la grazia

battesimale, scendendo nell'arena di una formazione spirituale di qualità, catechetica e teologica. Solo una fede pensata, vissuta e condivisa, non confinata in sacrestia o rannicchiata in privato, rende ragione della speranza.

È giunta l'ora di esplorare decisamente la frontiera delle "unità pastorali", intese non come "agglomerati" di parrocchie, ancorate al proprio campanile, ma come "infrastrutture" di uno specifico contesto ecclesiale e socio-culturale destinate a promuovere un progetto comune di "conversione missionaria". Esse rappresentano uno dei principali tentativi in atto per intrecciare la "pastorale d'insieme", a partire dalla liturgia eucaristica, che ha il compito di esprimere e generare comunione. La "piena, consapevole e attiva partecipazione" dei fedeli (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 14) e la stessa "nobile semplicità" della cosiddetta "*ars celebrandi*" impongono un serio ripensamento della prassi celebrativa alla luce dell'interrogativo: quali assemblee eucaristiche non fanno Chiesa?

Nelle circostanze attuali è necessario avviare cammini di educazione alla fede ispirati al modello catecumenale, puntando su piccole comunità, a immagine e somiglianza dell'abitazione di Aquila e Priscilla ove Paolo, a Corinto, stabilisce il proprio domicilio (cf. *At* 18,1-11). Come testimonia la topografia dei cosiddetti "*tituli*" della Roma cristiana antica, la trasmissione della fede avviene nelle case private, trasformate in aule liturgiche, sulle quali, dal IV secolo in poi, sorgono le chiese. Il "vivaio" della "*domus Ecclesiae*" è, dunque, il "terreno di coltura" della grammatica di base del primo annuncio e della sintassi dell'iniziazione cristiana; è altresì il banco di prova per ripensare le forme tradizionali della catechesi, segnate dalla "eclissi del cristianesimo domestico".

È ormai tempo di prendere atto che i giovani, "più che andarsene dalla fede, se ne vanno dalla Chiesa", sotto la spinta dell'acqua alta dell'ambiente digitale in cui navigano. Non serve elaborare progetti brevettati come un "vaccino" da inoculare e da richiamare con eventi a ripetizione. Occorre creare dei vestiboli, dei centri di ascolto fuori porta, dei passaggi di collegamento con il volontariato.

Per imboccare lo "svincolo vocazionale" della pastorale giovanile servono formatori – selezionati e reclutati fra gli animatori, addestrati e specializzati come educatori – disposti a indossare, oltre alla divisa da "guardia costiera", la muta da "sommizzatore", adatta a sondare gli abissi, a intercettare le visioni delle nuove generazioni e a far rifiorire le loro virtù umane nel solco della fede.

È giunta l'ora di ammettere che è un'occasione preziosa essere "piccolo gregge", granello di senape, lievito mescolato con la pasta del mondo (cf. *Mt* 13,31-33), in cui lavora invisibilmente la grazia.

Riscoprendo il primato dell'evangelizzazione, la circolarità tra kerygma e catechesi, occorre un cambio di strategia più che di tattica. Urge passare "dagli eventi agli ambienti", "dalla pastorale del campanile a quella del campanello", dall'irrigazione "a pioggia" delle iniziative di mantenimento a quella "a goccia" dei cammini di accompagnamento. Come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele, così "la fede si trasmette nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma" (*Lumen fidei*, 37).

Nelle circostanze attuali occorre ripensare gli obiettivi, le strutture e i metodi dell'azione pastorale, troppo concentrata sulla prassi sacramentale, anziché sulle esigenze dell'evangelizzazione e sulle urgenze della carità. È venuto il momento di tagliare i rami secchi, di potare quelli che portano frutto, di innestare nuove "marze", per passare da un semplice approccio di cura pastorale all'annuncio missionario, fomentato dal congedo della liturgia eucaristica: "*Ite Missa est*". La direzione verso le case degli uomini è una circolazione obbligatoria che non va contromano. Uscire dal tempio significa raggiungere i "crocicchi delle strade" (cf. Mt 22,9), "senza lasciarsi scomporre nella propria identità". "La fede vivente – assicura san Paolo VI – è fede irradiante".

È ormai tempo di riconoscere le sfide e le opportunità che interpellano la Chiesa, passata – osserva Papa Francesco – "da un cristianesimo sistemato in una cornice sociale ospitale a un cristianesimo di minoranza, o meglio, di testimonianza". In questo "cambiamento epocale" non si può fare a meno di concentrarsi sull'essenziale, di riordinare le priorità, cioè di ritornare al Vangelo e di estrarre dal tesoro della Tradizione "*cose nuove e cose antiche*" (cf. Mt 13,52), applicando "l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità". Non si tratta di "versare vino nuovo in otri vecchi" (cf. Lc 5,37-39), altrimenti si spande il vino fresco di fermentazione e si perdono gli otri, indispensabili nella fase di maturazione del "processo enologico" generato dallo Spirito.

È giunta l'ora di rendersi conto che la mole del patrimonio immobiliare, non più sostenibile, sta provocando uno "sprofondamento" della missione evangelizzatrice sotto il peso della legale rappresentanza, sancita dal Concordato per la tutela e la gestione dei beni ecclesiastici. L'ipoteca del popolo di Dio che grava su di essi, oltre a esigere dal parroco "la diligenza di un buon padre di famiglia" (cf. can. 1284 § 1 *CIC*), sollecita a sperimentare forme di delega a fedeli laici competenti, capaci di garantire oculatezza amministrativa e trasparenza economica. E tuttavia, si continua a "stringere i denti" o a "digrignarli", rinunciando a valorizzare gli organismi di partecipazione, che non si ispirano al criterio della maggioranza ma a quello della convergenza.

Lo zelo (zèsis), l'ardore pastorale, è fatto di attesa operosa, che educa a scorgere con gli occhi della fede "il futuro nel presente", a interpretare l'oggi progettando il domani. È necessario guardare lontano e in profondità, avendo la costanza dell'agricoltore, che *"aspetta il prezioso frutto della terra"* (Gc 5,7). Illuminante è la testimonianza di Romano Guardini, una delle voci più autorevoli della stagione conciliare: "Ciò che deriva da Dio ha di solito la forma di ciò che incomincia, non già di un effetto bello e compiuto. Dio opera secondo la legge della vita: tocca e avvia, suscita il movimento; depone un seme, che accetisce quando è l'ora; inserisce nel profondo una forma, che poi si apre la strada lentamente (...). Così procedono le cose di Dio. Silenziosamente (...). Questo non vuol dire che tutto venga da sé. Dio esige molto: prontezza, superamento, sacrificio e costanza nel lavoro. Ciò che rimane infruttuoso è la smania attivistica, l'affaccendarsi e l'impazienza".

La smania attivistica, denunciata da Guardini, non ha nulla a che vedere con quella "intraprendenza evangelica" che, a giudizio di Papa Francesco, è un vero e proprio sigillo che segna la storia della Chiesa veronese, la quale "ha saputo incarnare la profezia del Vangelo unendo l'annuncio della Parola con la creatività sociale". La capacità di tenere in armonica sintesi il "servizio della Parola" e la "fantasia della carità" è una peculiare caratteristica della Diocesi di Verona che, in particolare nell'Ottocento, si è distinta nel vivere l'esperienza compiuta dalle prime comunità cristiane della Giudea, della Galilea e della Samaria: "La Chiesa si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito, cresceva di numero" (At 9,31).

Secondo il Santo Padre, lo splendido soffitto a carena della Basilica di San Zeno fa sentire, chiunque lo guardi, "come dentro a una grande barca", la Chiesa, a cui il Signore, in ogni tempo, *"apre una strada nel mare"* (Is 43,16), gonfiando le sue vele con la forza del vento dello Spirito, "luce beatissima", dice la liturgia, "luce gentile", suggerisce John Henry Newman in un'invocazione, scritta il 16 giugno 1833, in mare aperto, quando, ancora anglicano, lascia la Sicilia per fare ritorno in Inghilterra, appena ripresosi da una grave malattia. "Guidami Tu, luce gentile, attraverso il buio che mi circonda, sii Tu a condurmi! (...). Sostieni i miei piedi vacillanti: io non chiedo di vedere ciò che mi attende all'orizzonte, un passo solo mi sarà sufficiente (...)".

## RIFLESSIONE DEL VESCOVO DOMENICO

*Gal 3,1-5*

*“O stolti Gàlati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!”*. Le parole di Paolo descrivono lo stato d'animo dell'evangelizzatore che è sconcertato dinanzi al repentino cambiamento dei suoi fedeli. In effetti, la vita di un evangelizzatore non è mai una quiete ma è sempre segnata da passioni interne ed esterne perché la gente cambia, si evolve, sceglie di andare per altre strade. Nessuno di noi peraltro è stabile, ma soggetto ad una perenne metamorfosi. E tutto questo talvolta disorienta perché venivamo da una storia che per tanto tempo era rimasta sostanzialmente immutata. In realtà, sotto traccia quel che oggi emerge è cominciato da lontano, ma si è fatto strada lentamente e ora è venuto alla luce.

*“Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede? Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne?”*. Il punto di partenza di Paolo è il modello farisaico, incentrato sull'osservanza dei comandamenti. Ma l'osservanza della Legge nel suo periodo farisaico e la sua osservanza nel suo periodo di seguace di Cristo discendono da sistemi diversi. Il sistema farisaico ha come modello la Legge mentre la vita nuova in Cristo ha come riferimento lo Spirito. La sensazione qualche volta è che senza accorgercene anche noi cristiani siamo tornati indietro ad un modello farisaico, centrato sull'osservanza moralistica senza aver prima introiettato la luce della grazia e dello Spirito. Proprio quello che invece è più richiesto oggi da un mondo che non ha più riferimenti etici, ma ancor prima ha perso l'orientamento e il senso della vita perché si trova letteralmente al buio. Non è dunque l'insistenza ossessiva su alcune norme da rispettare ma suscitare l'apertura ad una visione della vita meno chiusa che porta liberare le energie migliori.

*“Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede?”*. La domanda di Paolo suona a questo punto soltanto retorica. E sarebbe il caso di trasformarla in una solenne affermazione. Non si crede tanto in virtù di quello che facciamo, ma grazie a quello che ascoltiamo. Ciò che fa cambiare lo sguardo sull'esistenza è lasciarsi illuminare dalla grazia di Dio. Di qui la priorità su tutto dell'ascolto, del silenzio, della luce che deve penetrare e illuminare il cuore accecato e gli occhi vuoti della nostra generazione. Paolo chiede ai Gàlati

una metamorfosi. A partire da quella prima metamorfosi che lui stesso ha vissuto, quando di fronte alla luce accecante che lo disarciona da sé sulla strada per Damasco, cambia completamente azioni e parole. Anche a noi è chiesta una metamorfosi del credere che ci rimetta in cammino.

## INTRODUZIONE DEL VESCOVO DOMENICO AI LAVORI DELLA MATTINATA

### *Incontrarsi visti da fuori*

Questa assemblea del clero ci ha fatto ritrovare insieme, preti e diaconi, seduti attorno a un tavolo come in un sinodo. Volevamo parlare di noi, di questa Chiesa veronese e della nostra esperienza personale e ministeriale, e abbiamo provato a farlo attorno a parole venute da fuori. Questa scelta si spiega ricordando che la verità di quello che siamo non ha bisogno di specchi che riflettono la nostra immagine, ma di narrazioni che non ci appartengono. La nostra storia non la possiamo raccontare noi perché noi non ne siamo gli autori, diceva Hannah Arendt, e questo è il motivo per cui Ulisse si commuoveva ascoltando la sua vita nel canto di un aedo. Era come se in quel canto ci fosse qualcosa che lui vedeva e sentiva per la prima volta. Ecco allora il senso della proposta che abbiamo fatto: ascoltare uno psichiatra, due ragazze, un marito e un vescovo di un'altra diocesi su come vedono la figura presbiterale e diaconale oggi.

Rispetto a queste parole venute da fuori, il lavoro dei tavoli ha espresso consonanze ma anche dissonanze. Non sempre le parole ricevute si intrecciano perfettamente nei percorsi che viviamo, ma va bene così se tutto diventa un'occasione per approfondire chi siamo e per prenderci cura della qualità delle relazioni di cui è intessuta la nostra vita.

L'orizzonte che si è via via materializzato è risultato positivo, a tratti anche forse troppo positivo perché magari avremmo ascoltato volentieri anche un giovane arrabbiato con la Chiesa, una donna delusa da troppe promesse collegate al suo battesimo, un anziano dimenticato in qualche angolo della nostra città, una ragazza immigrata che ha conosciuto il dramma della sua debolezza, un prete che ha smesso di esserlo.

Va detto però che le provocazioni non sono mancate: quella insistenza continua sull'importanza delle relazioni attestava un desiderio non sempre soddisfatto. Ci si aspetta sempre che le relazioni con chi ha scelto il vangelo come

forma di vita siano trasparenti, vere, senza privilegi, capaci di attestare fragilità seppure nel rispetto delle nostre diverse esperienze e maturità.

In ogni caso, siamo rimasti impressionati dalla *speranza ostinata e affidabile* attestata da Andreoli: nessuno è un mostro o lo è definitivamente, ed è sempre possibile dissotterrare il desiderio di bene nella vita umana, vita tessuta di mistero anche in un tempo difficile come questo, tra guerre e violenze di ogni tipo.

Certo, non ci siamo pienamente ritrovati nell'immaginario del prete come "uomo del sacro": dalle restituzioni è emerso che non si tratta tanto di gestire o di produrre il sacro ma di essere nel sacro, con le nostre vite tutte diverse. Secondo la logica dell'incarnazione, infatti, il sacro non è un mestiere né una coperta sotto la quale nascondersi, ma è il mistero di ogni vita e del mondo intero, è la complessità dell'esperienza umana e della storia, è il bene da dissotterrare e da risvegliare in noi e negli altri.

Il prete è dunque quel soggetto che sa restituire speranza seppure nella fragilità che ci accomuna, in un mondo che ci costringe a prestazioni che ci fanno sentire inadeguati e che ci gettano in varie forme di malinconia e depressione, aggravate da formazioni "da piccolo principe", scandite da privilegi scambiati per meriti.

### *Il ronzio secondo Sigismondi*

Questa stessa speranza è affiorata dalla relazione del vescovo di Orvieto-Todi, Gualtiero Sigismondi, convinto che questo nostro cristianesimo di minoranza costituisca un'opportunità per tagliare rami secchi, potare quelli fecondi, fare innesti. In un orizzonte di comunione gerarchica, preti e diaconi sono chiamati a essere instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità.

Anche per lui, la luce del vangelo si offre nelle relazioni autentiche, nel lavoro di squadra, nella forza generosa della vita. Non dovrà essere inteso come uno stile esistenziale eroico, bensì fraterno. La vita ministeriale assomiglia a quella di un alveare: è un lavoro di squadra.

Solo che a volte cresce il ronzio:

- a. Quando la fraternità sacerdotale è ridotta a vago affetto;
- b. Quando la resistenza a camminare insieme rende corto il respiro missionario;

- c. Quando l'abitudine a calzare le pantofole fa sentire stretti i lacci dei sandali;
- d. Quando l'8 per mille remunera la negligenza;
- e. Quando la meditazione e l'adorazione non sono inserite all'ordine del giorno;
- f. Quando il cuore scarica il peso del giogo pastorale che grava sulle spalle. Un cuore che mantiene il peso;
- g. Quando gli occhi, lampada del corpo, perdono l'orientamento e non guardano più le vite né Dio;
- h. Quando la paternità rinuncia all'autorevolezza del carattere asimmetrico: coinvolgersi senza farsi travolgere;
- i. Quando non si coltiva la disciplina di essere servo inutile;
- j. Quando il *fiat* dell'ordinazione non è confermato dal quotidiano *miserere* e dal quotidiano *magnificat*. Rinnovare le promesse presbiterali con il *magnificat*.

Questo ronzio è il rumore di sottofondo che si avverte quando si addensano le ombre. Il dibattito nei tavoli, su questo, è stato aperto e franco: la parrocchia è in crisi, chiede sacramenti che non vive, è lacerata da competizioni e conflitti irrisolti, patisce il clericalismo di presbiteri ma anche di laici, vive più di deleghe che di corresponsabilità, manca di idee per problemi pastorali nuovi (come per esempio verso le persone divorziate e risposate). Non è facile coinvolgere la gente in questo riorientamento della speranza, non è facile accompagnare le trasformazioni creative mentre si rischia di perdere quel poco che c'è, non è facile conciliare la nostalgia per "come eravamo", con i condizionamenti per alcune vicende passate che hanno lasciato un triste segno nella nostra storia, nella quale per esempio le unità pastorali sono state avviate e spesso lasciate a metà.

Attraversando questo buio, si ha spesso la sensazione di non essere ascoltati, di consumarsi nel fare, di non riuscire a traghettare le parrocchie in nuovi orizzonti, di non essere abbastanza, di sentirsi sovrastati da problemi concreti anche economici, di una retorica che non conosce collaborazione, di un'assenza di un orizzonte di pastorale diocesano o vicariale realmente condiviso.

Manca inoltre uno spazio di confronto tra preti, non c'è franchezza, siamo gettati in un mondo che a volte parla un'altra lingua e non abbiamo tempo per leggere, meditare, approfondire.

Ora però tocca ancora a voi in questo ultimo lavoro al tavolo per enucleare proposte poche ed essenziali che ci accompagnino in questo nuovo anno litur-

gico-pastorale, una scelta essenziale per ritrovarci tutti intorno all'Essenziale. Le conclusioni a dopo tenendo conto di quello che direte voi.

## CONCLUSIONI DEL VESCOVO DOMENICO

Vorrei partire per le conclusioni da questa chiesa che ci ha ospitato. Più di uno di voi mi ha confidato la sua emozione e la nostalgia ripensando a questo luogo. Pensate, questa chiesa fu costruita quasi come un omaggio al Concilio Vaticano II di cui doveva in qualche modo restituire una linea di apertura al futuro, pur dentro le solide architetture di un tempio cristiano. Credo che ci sia un simbolo dentro questa aula accogliente che ci ha ospitato. Trovare la voglia di non perdere nulla del passato da cui ancora possiamo trarre ispirazione e memoria. Tra l'altro, mons. Dario Cervato mi ha detto che all'apertura di questa chiesa gli ospiti del Seminario per l'America Latina prepararono dei cartelloni – eravamo nel 1964 – con su scritto: “Meno chiese e più case!”. Come sapete, il titolo del *contest* su questa vasta area dell'ex Seminario di San Massimo era intitolato “Dal luogo delle vocazioni alla vocazione del luogo”. Penso che quella intemerata uscita dei latinoamericani inviti a tenere insieme Chiesa e casa, come diceva il vescovo Gualtieri, che ci ricordava anche che “sui beni immobiliari della Chiesa c'è sempre una sorta di ipoteca del popolo”, cioè un richiamo alla doppia fedeltà: al cielo e alla terra, a Dio e al mondo...

Ciò detto, vorrei precisare lo scopo, il “sentimento”, come si usa dire oggi per motivare un ambiente di lavoro, l'immagine che quest'anno ci deve guidare. L'ho enucleata nella lettera pastorale sulla Luce, scrivendo «Restituire alla Chiesa di Verona quella luce riflessa, e quindi discepolare, che essa è chiamata a riverberare per mandato del suo Signore». La luce è Cristo, “luce delle genti”. Non cominciamo certo da zero e quel che è fatto è ancora storia da raccontare e da elaborare, una lunga storia che è fatta “di fedeltà e di tradimenti”, ma anche di figure sante, di notevoli progetti che hanno scandito il cammino di questa Chiesa. Si tratta dunque di inserirsi in questa sorta di fiume in cui siamo stati collocati dalla storia.

Nella lettera faccio riferimento a tre grandi finalità che dovrebbero essere il contesto in cui collocare tutta la nostra vita quotidiana, perché la vita di un prete è fatta di tante cose, talvolta banali, da fare.

Occorre dunque preservare queste tre finalità che ho avuto modo di individuare.

a. **Finalità missionaria:** che la grazia del vangelo sia accessibile a chiunque.

b. **Servizio:** che sia la forma della fede, con particolare cura verso chi è colpito dalla vita, dalla miseria, dall'emarginazione, dall'esclusione, dall'irrelevanza.

c. **Stile sinodale** e partecipativo: si tratta di fare rete, oltre che di riassettarle, affinché una malintesa autonomia non diventi strappo alla comunione fraterna.

Si tratta ora di costruire un orizzonte condiviso, seppure nelle nostre differenze, e di osare la profezia che ci autorizza a sentirci, raccontarci e viverci come preti e diaconi a servizio della Chiesa di Verona.

Riprendendo una frase dello scrittore e poeta Fernando Pessoa, Papa Francesco ci ricorda che «essere insoddisfatti è essere uomini» e che siamo tutte e tutti pellegrini che viaggiano grazie alla loro inquietudine e che è grazie all'inquietudine che riusciamo a oltrepassare certi confini che sembravano muri e andare finalmente ai crocicchi delle strade di questo mondo. Vorrei fare l'elogio dunque dell'inquietudine; un prete non può che essere inquieto. L'idea, che ci siamo talora trasmessi, di un prete che nella sua rotondità era la quintessenza della pace olimpica, non corrisponde più alla fisionomia del prete contemporaneo. Perché noi siamo – per così dire – ad immagine e somiglianza del tempo che viviamo e non possiamo più essere noi tranquilli in un mondo che per definizione è inquieto. Dice il Papa che «non dobbiamo aver paura di sentirci inquieti, di pensare che quanto facciamo non basti. Essere insoddisfatti, in questo senso e nella giusta misura, è un buon antidoto contro la presunzione di autosufficienza e contro il narcisismo. L'incompletezza caratterizza la nostra condizione di cercatori e pellegrini, come dice Gesù, *«siamo nel mondo, ma non siamo del mondo»* (cfr. Gv 17, 16). Siamo in cammino verso... Siamo chiamati a qualcosa di più, a un decollo senza il quale non c'è volo. Non allarmiamoci allora se ci troviamo interiormente assetati, inquieti, incompiuti, desiderosi di senso e di futuro, *com saudades do futuro!* Non siamo malati, siamo vivi!». L'affermazione di Pessoa sull'insoddisfazione trova il suo corrispondente nella battuta dello scrittore francese Julien Green: «Finché sono inquieto posso stare tranquillo».

E spiega ancora il Papa: «Ho imparato questo modo di pensare da Romano Guardini. Il suo stile mi ha affascinato, anzitutto nel suo libro *Il Signore*. Guardini mi ha mostrato l'importanza del pensiero incompleto, quello che ti porta fino a un certo punto, ma poi ti invita a contemplare in prima persona. Crea uno spazio per farti incontrare la verità. Un pensiero fecondo dovrebbe essere sempre incompleto per dare spazio a sviluppi successivi. Da Guardini ho imparato a non pretendere certezze assolute su tutto, sintomo di uno spirito ansioso. La sua saggezza mi ha permesso di affrontare problemi complessi

che non si potevano risolvere semplicemente sulla base di norme, bensì con un tipo di pensiero che permetteva di attraversare i conflitti senza restarne intrappolato».

Anche Sigismondi riprendeva Guardini: «Ciò che deriva da Dio ha di solito la forma di ciò che incomincia». Oggi abbiamo cominciato. Abbiamo cominciato a far memoria della nostra Chiesa incontrandoci, per raccogliere luce insieme. Ascoltando le vostre proposte, le raggruppammo attorno a tre nuclei. Alcune proposte sono in ordine alla formazione dei presbiteri e dei diaconi, altre in ordine al coinvolgimento del popolo di Dio, altre infine sono per aprire strade in uscita.

*[le seguenti tre proposte sono state pronunciate dal Vescovo citando quanto emerso nel corso dei lavori di gruppo tra i presbiteri e i diaconi]*

a. *Proposte di formazione per preti e diaconi*: avete sottolineato l'esigenza di una formazione continua alla fraternità tra preti, che abbia un timbro esperienziale e al tempo stesso attenta alla complessità della vita spirituale e culturale oggi, desiderando esperienze anche residenziali e di confronto tra generazioni e tra culture;

b. *Proposte per il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio*: sentite che c'è molto da lavorare per interpretare il presente, che servono chiavi di lettura profonde e adeguate;

c. *Proposte che possano coinvolgere tutti*. Io, a questo proposito, cerco di interpretare questo desiderio di coinvolgere tutti anche attraverso una riscoperta degli organismi di partecipazione, in cui come fratelli – al di là del proprio ruolo ministeriale – ci ritroviamo insieme ad immaginare la nostra Chiesa, anche a livello diocesano. Gli appuntamenti che ci attendono a breve, la ricostituzione del Consiglio presbiterale, la costituzione del Consiglio pastorale diocesano, saranno molto importanti per fare in modo che il popolo di Dio possa essere progressivamente coinvolto. In questo senso ci sarà più chiara quella piccola opera di riforma che abbiamo messo in atto. Tra le proposte *ad extra* vorrei soffermarmi sull'iniziativa che prende il via la prossima settimana: *Poeti sociali*. È una rassegna per mettere in campo i "poeti sociali", cioè tutti coloro che animano la nostra società e in qualche modo incarnano quello che è il pensiero sociale della Chiesa.

*[in conclusione il Vescovo ha ringraziato quanti hanno contribuito alla realizzazione dell'assemblea e quanti vi hanno partecipato].*

## QUALCHE RIFLESSIONE A PARTIRE DALL'ASSEMBLEA DEL CLERO

L'assemblea del clero sembra aver rappresentato un momento di confronto significativo, evidenziando preoccupazioni comuni e desideri di rinnovamento, in una sana dialettica nella quale il ministero ordinato non perde l'essenziale ma si adegua meglio alle sfide contemporanee. Nella raccolta dei dati emergono alcuni punti importanti, organizzabili attorno ad alcuni nuclei:

1. **La figura del presbitero e la sua umanità.** Il prete (così come il diacono) è anzitutto un uomo. Ne consegue che l'espressione istituzionale e ministeriale della sua vita è sempre mediata dalla personalità, dalla visione del mondo, dalla postura rispetto al sacro, dallo stato d'animo, dall'età e dalla qualità dei legami. Ogni missione risente del limite umano e di un inevitabile radicamento nella storia, ed è importante non mascherare, silenziare o negare le proprie fragilità. Un po' è inevitabile che accada: avere un ruolo di cura nella comunità significa anche sentirsi investiti di bisogni e domande che richiedono uno stile capace di esprimere sicurezza e solidità. In ogni caso le difficoltà ci sono e possono generare stanchezze o veri e propri squilibri: eccesso di pressioni burocratiche e amministrative, frenesia dei compiti pastorali, frustrazione per esiti deboli o intermittenti, ansie da prestazione, solitudine di fronte a problemi e questioni, tensioni interne alle comunità, indifferenza della gente, malinconie, paura del futuro.

2. **Un ripensamento del sacro.** In questo tempo, il sacro ordinariamente associato alle figure presbiterali smette – o dovrebbe smettere – di funzionare come indice di una separazione tra gli esseri, e presentarsi invece come profondità della vita stessa. Il sacro, in altri termini, non è tanto quel campo salvifico di dominio esclusivo del clero, ma una dimensione profonda da risvegliare nell'intimità e nella biografia di ciascuna persona, attraverso relazioni autentiche e di cura.

3. **La centralità delle relazioni.** Elemento trasversale a tutti i gruppi è l'enfasi sulle relazioni come dimensione principale del ministero. Molti sottolineano che la qualità dei legami vissuti è decisiva per l'efficacia del ministero, ma anche per il benessere personale del ministro. Questa dimensione relazionale si articola in tre direzioni principali: 1. La fraternità tra presbiteri, grande risorsa ma spesso difficile nella pratica; 2. Il rapporto con la comunità dei fedeli, che richiede autenticità, capacità di ascolto, vera condivisione; 3. La relazione con Cristo, coltivata attraverso la meditazione della Parola, la preghiera personale e comunitaria, la celebrazione sacramentale.

4. **Le sfide pastorali contemporanee.** Il confronto ha evidenziato diverse aree critiche a cui dare particolare attenzione:

- a. L'iniziazione cristiana richiede un ripensamento, soprattutto per la crescente distanza tra le aspettative della Chiesa e la concreta realtà delle famiglie.
- b. L'accompagnamento delle famiglie appare oggi delicatissimo e complicato, soprattutto per le nuove sfide educative, per le situazioni di persone divorziate e risposate, per quelle in cui compare un vissuto omosessuale;
- c. Il rapporto con i giovani viene segnalato come particolarmente critico, per una grave distanza tra i linguaggi, gli interessi e le percezioni del futuro.
- d. La gestione delle unità pastorali è avvertita come dirimente, perché si tratta di comprendere in quale nuovo orizzonte va prendendo forma la parrocchia e in quale modo si sta cercando di rispondere alla attuale crisi del cristianesimo, dei suoi soggetti e delle sue forme istituzionali.

5. **Necessità formative.** I gruppi concordano sulla necessità di una formazione che metta nelle condizioni di comprendere e di abitare con saggezza questo mondo, con tutte le sue contraddizioni e i suoi disorientamenti. Questa formazione ideale dovrebbe essere:

- a. Finalizzata alla lettura di questo tempo divenuto enigmatico, disorientante e preoccupante. Mancano i criteri ermeneutici per vivere in modo aperto e intelligente i cambiamenti sociali, religiosi, culturali, politici che stanno avvenendo.
- b. Contaminata: per una riconfigurazione della spiritualità serve un confronto con chi ha competenze specifiche (es. psicologiche e sociologiche).
- c. Integrale: dovrebbe essere una formazione che tocchi tutti gli ambiti dell'esistenza, per cui dovrà coinvolgere la vita spirituale, emotiva, culturale e relazionale della persona.
- d. Esperienziale: dovrebbe essere una formazione orientata ai problemi pratici che si vivono, possibilmente con modalità laboratoriali e di autentico scambio.
- e. Condivisa: dovrebbe essere strutturata come un confronto tra pari, ma anche condivisa con altre prospettive di vita (es. tra clero e laici).

6. **Aspetti gratificanti del ministero.** Come *punti-luce* sono citati spesso:

- a. Il rapporto personale con la Parola di Dio e la preghiera.
- b. Le relazioni significative con persone e famiglie della comunità.

- c. La celebrazione dei sacramenti, in particolare l'Eucaristia.
- d. I momenti di autentica condivisione fraterna.

7. **Difficoltà del ministero.** Le *zone d'ombra* includono:

- a. Il peso crescente della gestione amministrativa e burocratica.
- b. La solitudine, il senso di isolamento, la fatica nelle relazioni tra preti.
- c. Un attivismo che rischia di soffocare la vita spirituale.
- d. La difficoltà di assumere e di elaborare l'indifferenza religiosa delle persone.
- e. Un tempo frenetico che non consente di salvare energie per la vita personale, per la propria famiglia d'origine, per le amicizie autentiche.

8. **Il difficile rapporto con la contemporaneità.** Molti gruppi hanno evidenziato il problema dell'esculturazione del cristianesimo e del senso di fatica che attanaglia coloro che hanno dedicato la vita o che comunque si impegnano appassionatamente in pratiche di evangelizzazione.

Si tratterà allora di:

- a. Esplorare nuovi linguaggi e mettersi in ascolto delle attuali forme di comunicazione.
- b. Accettare e assumere la condizione di "minoranza creativa" in questo mondo secolarizzato.
- c. Sviluppare competenze per il dialogo interculturale, ecumenico e inter-religioso.
- d. Ripensare la catechesi sacramentale in un contesto di disaffezione per la pratica religiosa.
- e. Mantenere un equilibrio tra fedeltà alla tradizione e necessità di riforma e di rinnovamento.

## INDICE

### Mercoledì 9 ottobre 2024

|                                                      |         |
|------------------------------------------------------|---------|
| › Invito del Vescovo Domenico.....                   | pag. 4  |
| › Riflessione del Vescovo Domenico.....              | pag. 5  |
| › Intervento del prof. Vittorino Andreoli.....       | pag. 6  |
| › Testimonianza di Nicole Temporin.....              | pag. 11 |
| › Testimonianza di Anna Albertini.....               | pag. 15 |
| › Testimonianza di Mauro Peroni.....                 | pag. 16 |
| › Intervento di S.E. mons. Gualtiero Sigismondi..... | pag. 20 |

### Giovedì 10 ottobre 2024

|                                                               |         |
|---------------------------------------------------------------|---------|
| › Riflessione del Vescovo Domenico.....                       | pag. 26 |
| › Introduzione del Vescovo Domenico ai lavori.....            | pag. 27 |
| › Conclusioni del Vescovo Domenico.....                       | pag. 30 |
| › Qualche riflessione a partire dall'Assemblea del clero..... | pag. 33 |